

Rassegna Stampa

di Mercoledì 14 luglio 2021



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

| Pagina | Testata | Data | Titolo | Pag. |
|---|---------------------|------------|---|------|
| Rubrica Infrastrutture e costruzioni | | | | |
| 9 | Corriere della Sera | 14/07/2021 | <i>DALLA NAPOLI-BARI ALLA VERONA-BRESCIA: SI PARTE CON I CANTIERI DELL'ALTA VELOCITA' (E.Marro)</i> | 3 |
| Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici | | | | |
| 1 | Italia Oggi | 14/07/2021 | <i>SUPERBONUS, GIA' APERTI 24 MILA CANTIERI PER 3 MLD DI LAVORI (G.Galli)</i> | 4 |
| 34 | Italia Oggi | 14/07/2021 | <i>NUOVA COSTRUZIONE, FA FEDE IL TITOLO ABILITATIVO</i> | 5 |
| Rubrica Sicurezza | | | | |
| 22 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>SICUREZZA INFORMATICA, DEFENCE TECH IN CAMPO PER LE STRATEGIE DI CONTRASTO (M.Ludovico)</i> | 6 |
| 35 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>PRIVACY, RISCHIO PROFILAZIONE SENZA ADEGUATA BASE GIURIDICA (G.Coraggio/G.Zappaterra)</i> | 8 |
| Rubrica Previdenza professionisti | | | | |
| 17 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>Int. a S.Cassese: LA VITA DELLE CASSE DIPENDE DALLA SAGGEZZA DEGLI AMMINISTRATORI (A.Galimberti)</i> | 9 |
| 17 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>Int. a T.Nannicini: "MENO RIGIDITA' SULLE RISORSE PER SOSTENERE LA PROFESSIONE" (M.Prioschi)</i> | 11 |
| Rubrica Economia | | | | |
| 33 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>CREDITO D'IMPOSTA PER FORMAZIONE INDUSTRIA 4.0 (M.Prioschi)</i> | 12 |
| Rubrica Politica | | | | |
| 1 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>GLI SPAZI DEMOCRATICI MIGLIORANO I PIANI (N.Irti)</i> | 13 |
| Rubrica Altre professioni | | | | |
| 15 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>PER CASSA DOTTORI COMMERCIALISTI LA LEVA DEL NUOVO WELFARE (F.Micardi)</i> | 14 |
| 34 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>SUI CENTRI SERVIZI SERVONO REQUISITI PIU' STRINGENTI (M.Calderone)</i> | 16 |
| Rubrica Professionisti | | | | |
| 15 | Il Sole 24 Ore | 14/07/2021 | <i>COESIONE E INCLUSIONE, I PROFESSIONISTI NON VANNO DIMENTICATI (S.Distilli)</i> | 17 |
| 38 | Italia Oggi | 14/07/2021 | <i>EQUO COMPENSO, RESTYLING INCOMPLETO PER GLI ORDINI (S.D'alessio)</i> | 18 |

Dalla Napoli-Bari alla Verona-Brescia: si parte con i cantieri dell'Alta velocità

Investimenti

Enrico Marro

ROMA Incentivi del programma Transizione 4.0 in tecnologie e per la trasformazione digitale delle imprese. Sostegni all'internazionalizzazione delle aziende. Alta velocità ferroviaria. Realizzazione del piano per gli asili nido e per la messa in sicurezza delle scuole. Sono tra i principali programmi di spesa per i quali verranno utilizzati i circa 25 miliardi di anticipo sui fondi del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) che arriveranno da Bruxelles, sul totale previsto di oltre 191 miliardi destinati al nostro Paese fino al 2026. Anche l'anticipo, come il resto delle risorse, è suddiviso in una parte di finanziamenti a fondo perduto (*grants*), 9 miliardi di euro, e in una parte di prestiti (*loans*), 15,9 miliardi.

Per far sì che l'Italia parta con il piede giusto nella realizzazione del Pnrr, il governo ha deciso di puntare sui progetti già in corso d'opera, semplicemente sostituendo i

finanziamenti nazionali con quelli in arrivo da Bruxelles. In questo modo le risorse dovrebbero essere spese rapidamente, evitando ritardi che creerebbero da subito problemi rispetto al rigido cronoprogramma concordato con la Commissione europea. Bisogna infatti ricordare che i 191,5 miliardi che finanzieranno il Piano verranno erogati nel corso degli anni dopo che Bruxelles avrà verificato il rispetto dei tempi di realizzazione degli investimenti indicati nel faldone di circa 2.500 pagine inviato alla Commissione Ue.

Consultando le tabelle si osserva che ci sono già lavori in corso che assorbiranno più di 15 miliardi di euro entro la fine del 2021, di cui circa 1,6 spesi nel 2020 e che la Commissione riconoscerà comunque nell'ambito del Pnrr. A questi 15 miliardi se ne aggiungeranno poi una decina per avviare le centinaia di progetti del Piano suddivisi nelle sei missioni: digitalizzazione, rivoluzione verde, infrastrutture, istruzione, inclusione

sociale, salute. In tutto, i progetti che utilizzeranno i 25 miliardi dell'anticipo sono un centinaio.

Secondo le tabelle inviate a Bruxelles, la fetta maggiore dei lavori già in corso d'opera riguarda Transizione 4.0, ovvero il programma di agevolazioni fiscali sugli investimenti delle imprese nel digitale e nelle nuove tecnologie. Per questa voce sono previsti un miliardo e 713 milioni nel 2021 (si utilizzerà la parte *grants* dell'anticipo). Al secondo posto c'è il rifinanziamento del fondo Simest per sostenere le aziende sui mercati esteri. Qui la spesa sarà di 1,2 miliardi e si ricorrerà alla parte *loans*. Sempre al capitolo prestiti si attingerà per un miliardo e 150 milioni (ai quali si aggiungono 450 milioni a valere sul 2020) per tutti i programmi di protezione del territorio e l'efficientamento energetico nei comuni.

Numerosi poi gli investimenti in corso per l'Alta velocità ferroviaria che verranno finanziati con i prestiti che ar-

riveranno da Bruxelles. Per la Napoli-Bari, la cui realizzazione costerà 1,4 miliardi entro il 2026, sono intanto previsti 110 milioni, di cui 30 a valere sul 2020 e il resto sul 2021; per la Palermo-Catania (altro investimento da 1,4 miliardi) ci sono 47 milioni (di cui 22 sul 2020); per la Salerno-Reggio Calabria 20 milioni nel 2021 (l'investimento previsto fino al 2026 è di 1,8 miliardi). La spesa maggiore per l'Alta velocità è prevista lungo la direttrice Liguria-Alpi (investimento complessivo di quasi 4 miliardi), con 398 milioni a valere sul 2020 e 532 milioni sul 2021. Al secondo posto la tratta Brescia-Verona-Padova (previsti quasi 3,7 miliardi fino al 2026), con 152 milioni a valere sul 2020 e 341 milioni sul 2021.

Settecento milioni, tutti sul 2021 e utilizzando la parte sussidi dell'anticipo, sono appostati per la realizzazione di asili nido, in particolare al Sud, e la messa in sicurezza delle scuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,6

miliardi
 Spesi nel 2020 ma che la Commissione riconoscerà comunque nell'ambito del Pnrr

15,9

miliardi
 saranno elargiti in prestiti mentre il resto dell'anticipo consisterà in finanziamenti a fondo perduto



Sul web

Ulteriori notizie, commenti e approfondimenti sono disponibili nell'edizione online di Corriere.it



IO
IL MIO
110%
QUOTIDIANO

**Superbonus,
già aperti 24
mila cantieri
per 3 mld
di lavori**

Galli a pag. 34

I dati di Enea aggiornati a fine giugno. I Cinquestelle: ora semplificazione delle procedure

Lavori certificati per 3,5 mld €

Superbonus del 110%, sono oltre 24 mila i cantieri aperti

DI GIOVANNI GALLI

Tre miliardi e mezzo di lavori già certificati. Oltre 24 mila cantieri aperti. Questi i principali numeri del 110% che emergono dai dati Enea aggiornati a fine giugno 2021. «I dati confermano quello che abbiamo sempre detto della nostra maxi agevolazione: se diamo certezze e tempi adeguati ai cittadini e al settore delle costruzioni, saranno sempre di più le adesioni alla nostra misura e saranno sempre più evidenti gli effetti benefici sull'ambiente e sull'economia», commentano i deputati del MoVimento 5 Stelle **Riccardo Fraccaro, Luca Sut e Patrizia Terzoni**. «La curva delle adesioni alla maxi agevolazione mostra una vera e propria impennata, raddoppiando le performance da un mese all'altro se si confrontano i dati di giugno con quelli di maggio 2021, più marcatamente negli edifici condominiali, ma anche per le altre tipologie. Questi dati certificano che le proroghe che abbiamo fortemente voluto nella scorsa legge di bilancio danno i frutti sperati. Per questo abbiamo chiesto, con un'interrogazione al ministero dell'economia che sarà discussa giovedì (domani, ndr) in commissione finanze, di fare chiarezza sull'effettiva estensione dei termini per quelle tipologie di edifici rimaste ancora nel limbo in attesa del via li-

bera del Consiglio dell'Unione europea all'estensione votata dal Parlamento. L'effetto superbonus ormai è una certezza, un volano per la ripresa della nostra economia e un investimento che lo Stato ripaga sia in termini di entrate fiscali sia in termini di maggiore benessere e sicurezza dei cittadini. Per questo stiamo al lavoro per semplificare ulteriormente le procedure e per chiedere al governo di predisporre al più presto una nuova proroga, almeno a fine 2023 per consentire la massima adesione soprattutto dei condomini, e l'estensione al settore turistico alberghiero ed extra-alberghiero», concludono i deputati pentastellati.

«Il nostro Paese aveva bisogno di una spinta verso l'ecosostenibilità e di uno stimolo potente per far muovere l'economia. Il superbonus 110% è la strada giusta. Lo confermano i dati che superano ogni aspettativa», sottolinea da parte sua l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio **Fraccaro**. «Attraverso la spinta poderosa da parte dello Stato il settore dell'edilizia si orienta sempre più verso una direzione green entrando in una dimensione che torna a mettere in primo piano la qualità dei materiali, la loro sostenibilità e durata e non il loro costo. I tantissimi privati e imprenditori che hanno scelto di usufruire del superbonus 110% sanno che alla fine dei lavori il risultato sarà una

casa più efficiente, più sicura, un abbassamento dei costi delle bollette e una struttura che rispetta l'ambiente», conclude **Fraccaro**. **Luca Sut**, invece, evidenzia i dati del Friuli Venezia Giulia, la sua regione. «Il Friuli Venezia Giulia prosegue nel percorso di riqualificazione energetica del suo patrimonio immobiliare che il superbonus ha reso accessibile e conveniente. Al 1° luglio sono state 603 le pratiche per l'accesso agli incentivi pervenute all'Enea dalla nostra regione. Solo il mese scorso ne contavamo 468 e ciò testimonia l'andamento positivo della misura che stiamo progressivamente ottimizzando sotto l'aspetto della semplificazione amministrativa. La misura», aggiunge, «procede a buon ritmo nei territori, analogamente al nostro impegno istituzionale per l'introduzione di alcune migliorie. Lavoriamo senza sosta per raggiungere alcuni obiettivi importanti, a partire dalla proroga fino al termine del 2023, passando per l'applicazione della misura alle strutture alberghiere ed extra, oltre che per l'aggiunta di nuovi tipi di interventi trainati. Senza dimenticare la mia proposta di estendere il superbonus agli edifici privi di impianto di climatizzazione invernale. Serve chiarezza», conclude, «sull'estensione dei termini per le tipologie di edifici che attendono il via libera del Consiglio dell'Ue dopo l'approvazione

parlamentare. Non permetteremo che l'impennata delle adesioni al superbonus diventi causa di un suo rallentamento».

E di incertezze legate al 110% si è parlato anche al terzo Hospitality Forum 2021-Il sistema Italia organizzato nei giorni scorsi a Milano da Castello sgr e Scenari Immobiliari. «La crisi pandemica», ha sottolineato **Giorgio Palmucci**, presidente di Enit, Agenzia nazionale del turismo, «ha provocato un arresto delle attività turistiche e un colpo durissimo per il settore alberghiero. Ma la prospettiva di medio-lungo periodo continua a mantenersi positiva. Resta da capire l'impatto che le misure di sostegno disposte dal Governo potranno avere sul settore, in particolare riguardo al cosiddetto superbonus ed ai fondi istituiti a supporto del settore la cui operatività non è ancora ben chiara».

© Riproduzione riservata

IL MIO 110% RISPONDE

Nuova costruzione, fa fede il titolo abilitativo

**AUMENTO VOLUME:
 FA FEDE IL TITOLO ABILITATIVO**

Quesito

Un edificio, composto da 3 piani fuori terra, presenta 3 unità residenziali e una pertinenza accatastata separatamente (C/6). Attualmente l'immobile è nella proprietà di un unico soggetto, ma è prevista la donazione di un appartamento al fine di istituire un condominio secondo l'accezione civilista. Tutte le unità abitative sono riscaldate; il volume riscaldato pari a 858mc + la pertinenza.

È previsto un intervento edilizio che porterà l'aumento di volume totale pari al 37%.

L'art. 3 comma d), dpr 380 del 2001, si riferisce al "volume" dell'edificio ma non fornisce alcuna definizione dello stesso. Ammettendo che la disposizione intenda riferirsi alla nozione di volume edilizio, inteso quale corpo chiuso su almeno 5 lati, nel caso di specie, andando a costruire oltre il 20% del volume esistente mi colloco in "nuova costruzione". Per la normativa provinciale e comunale, i parametri urbanistici non sono dati da un volume ma da una superficie netta e una altezza massima o numero piani fuori terra, e viene peraltro indicato come interventi di ristrutturazione quelli che non vanno oltre il 20% della superficie utile netta esistente. Quindi il riferimento urbanistico che indica se si tratta di nuova costruzione o ristrutturazione è quello provinciale/comunale o quello dato dalla normativa nazionale, quindi il dpr 380? Anche fiscalmente il riferimento rimane lo stesso?

L.D.

Risposta

Preliminarmente si evidenzia che le disposizioni fiscali in tema di agevolazioni per interventi di ristrutturazione edilizia non contengono autonome definizioni degli interventi agevolabili ma rinviano, per quanto riguarda la qualificazione dell'intervento edilizio (di manutenzione ordinaria o straordinaria, restauro, ristrutturazione edilizia o nuova costruzione), alle disposizioni legislative vigenti e, nello specifico, al dpr n. 380/2001, cd. «Testo unico dell'edilizia». Per quanto riguarda gli interventi di efficientamento energetico, è principio consolidato nella prassi dell'agenzia delle entrate quello secondo cui l'agevolazione spetta esclusivamente per gli interventi eseguiti su immobili esistenti, non essendo agevolabili quelli relativi alle «nuove costruzioni». Proprio perché non si rinviene nelle disposizioni fiscali una autonoma definizione degli interventi edilizi, costituisce inoltre un punto fermo della prassi dell'amministrazione finanziaria quello secondo cui la qualificazione delle opere edilizie, quale intervento di ristrutturazione (agevolabile) o nuova costruzione (non agevolabile) spetta esclusivamente al comune, o altro ente territoriale competente in tema di classificazioni urbanistiche. Si ricorda che, la qualificazione dell'intervento edilizio spetta all'ente locale solo se, ai sensi della normativa regionale vigente, gli interventi sono soggetti ad un titolo abilitativo costituito dal permesso di costruire; altrimenti sarà il

progettista ad asseverare tramite segnalazione certificata di inizio attività (cosiddetta Scia) la qualificazione dell'intervento stesso. Asseverazione che sarà poi sottoposta, dall'ente territoriale competente, a controllo di verifica, nella maggior parte dei casi condotto a campione. Ai fini dell'accesso alle agevolazioni fiscali, ciò che rileva è che il titolo amministrativo rilasciato dall'ente territoriale competente, che autorizza i lavori per i quali il contribuente intende beneficiare di agevolazioni fiscali, qualifichi l'intervento come di conservazione del patrimonio edilizio esistente e non come intervento di nuova costruzione. Per quanto riguarda gli interventi di ristrutturazione con ampliamento dell'edificio esistente inquadrabili tra gli interventi di «ristrutturazione edilizia» ai sensi dell'art. 3, comma 1, lett. d) dpr 380/2001, l'agenzia delle entrate ritiene che il contribuente abbia diritto alle agevolazioni fiscali solo rispetto alle spese riferibili alla parte esistente. Pertanto, il contribuente dovrà mantenere distinte, in termini di fatturazione, le due tipologie di intervento (ristrutturazione e ampliamento) o, in alternativa, dotarsi di un'apposita attestazione che indichi gli importi riferibili a ciascuna tipologia di intervento, rilasciata dall'impresa di costruzione o ristrutturazione ovvero dal direttore dei lavori sotto la propria responsabilità, utilizzando criteri oggettivi. Nel caso in cui il titolo abilitativo in possesso del contribuente qualifichi invece l'intervento come di «nuova costruzione» si ritiene che il contribuente non possa accedere alle agevolazioni fiscali in commento.

risposte a cura di Loconte & Partners

© Riproduzione riservata

**I quesiti possono essere inviati
 a superbonus@italiaoggi.it**



Sicurezza informatica, Defence tech in campo per le strategie di contrasto

Difesa

La società ha asset tecnologici avanzati per combattere le minacce

Gisondi: «Possiamo giocare un ruolo chiave, siamo specialisti per il malware»

Marco Ludovico

ROMA

Italiana, strategica per la sicurezza nazionale, con tecnologie proprietarie di cybersecurity. Defence Tech holding, gruppo industriale con 250 dipendenti e 20 milioni di fatturato annuo, per la prima volta parla in via ufficiale. L'azienda ha un ventaglio di processi e prodotti più che riservati: il livello di «classifica», come si dice in gergo, è sempre alto, se non il più alto. Defence Tech collabora con il Dis, il dipartimento informazioni e sicurezza guidato dall'ambasciatore Elisabetta Belloni. Lavora con l'Esercito, la Marina Militare e l'Aeronautica. E poi Fincantieri, Leonardo, Enav, Avio, Mbd, Telespazio e gli atenei, tra gli altri, del Politecnico di Milano e La Sapienza a Roma.

Si occupa di cyber dagli albori del fenomeno; di difesa, spazio, trasporti. Fino a esser diventata appetibile, anzi ghiotta, per le mire estere. Così la controllata Next, società di ingegneria su sistemi complessi high tech, è stata puntata dai francesi, pronti ad acquisirla: tre anni fa palazzo Chigi alzò di corsa lo scudo del golden power. L'ombrello protettivo del governo per

Defence Tech è tuttora garanzia di tutela ma anche prescrizione di regole

aziendali specifiche di sicurezza, vigilanza e protezione contro ogni infiltrazione o fuga informativa. Un'esigenza - il fondamento del golden power - di sicurezza nazionale. Ai vertici di Defence Tech siedono il presidente Aurelio Regina e l'amministratore delegato Emilio Gisondi. Racconta l'ad: «Siamo un'azienda italiana con un arsenale tecnologico, una batteria di tecnologie proprietarie. Asset strategico di eccellenza a tutti gli effetti. A maggior ragione con la nuova politica di governo sulla cybersecurity». Alla Camera, da fine giugno, si discute il Ddl di conversione del decreto legge dell'esecutivo presieduto da Mario Draghi che istituisce l'Acn-agenzia di cybersecurity nazionale. «L'autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, Franco Gabrielli, ha sottolineato il valore della nuova agenzia anche con una più forte partnership pubblico-privato. In questo senso vorremmo essere un riferimento centrale e strategico» osserva Gisondi.

Il gruppo è ad alta intensità operativa: oltre Next ci sono Foramil, società specializzata in logistica dei sistemi di sicurezza militare, civile, aeronautica e navale. E Donexit, azienda ad alta innovazione nelle tecnologie per la protezione e gestione di infrastrutture critiche. Fa notare Gisondi: «Abbiamo un centro di ricerca nazionale specializzato in malware analysis. L'80% degli attacchi, del resto, sono su vulnerabilità note. Per noi è pane quotidiano. Tanto da aver concepito uno strumento peculiare: un anti-malware». C'è anche in gioco, con implicazioni crescenti, la frontiera dello spazio. Poco narrata finora nelle cronache, oggetto al contrario delle ripetute azioni di attori ostili «come i cinesi, che puntano anche sui data in-

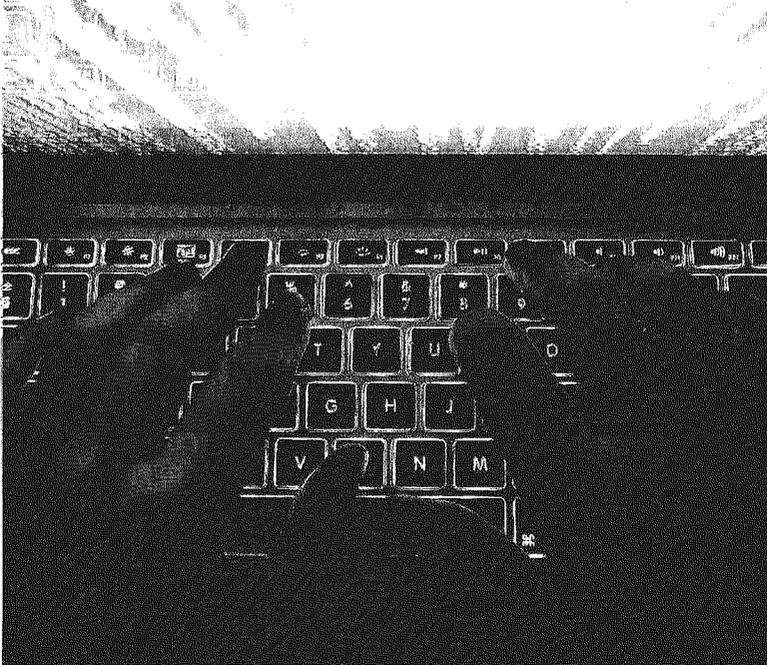
telligence. Il loro bilancio nazionale sull'intelligenza artificiale, va tenuto conto, è di 13 miliardi».

In ballo si profila una potenziale alleanza tattica, ostile verso l'Occidente, tra Cina e Russia. Proprio nel cyber attack. Aggiunge Gisondi: «Nei programmi sulla sicurezza delle comunicazioni satellitari l'Italia sta iniziando ad avere un gap rispetto ai francesi. Ma noi stiamo sviluppando un sistema di algoritmi post-quantici per poterci difendere - rileva l'ad - dai futuri attacchi cibernetici come quelli provenienti dalla Cina». L'esperienza operativa accumulata insieme allo sviluppo delle tecnologie - il 57% del personale di Defence tech sono ingegneri - ha portato così il gruppo «ad avere dallo Stato nel maggio 2020 un vero e proprio riconoscimento giuridico soggetto a tutta una serie di prescrizioni e condizioni. Oggi il Dis ha un programma di formazione avanzata per dare a tutto il nostro personale le caratteristiche che servono per suscitare l'interesse nazionale e la sicurezza personale».

Lo scenario generale è allarmante. «Il tema vero, oggi, è la sovranità del dato. Sul piano geopolitico, hai potere solo se disponi di tecnologie abilitanti per l'attacco e la difesa cibernetica. Se ho un super computer - nota Gisondi - entro con sistemi di data intelligence in tutte le banche dati del mondo». Ma la prospettiva di azione cyber è ancora più ampia, come fa vedere il Ddl Draghi-Gabrielli: protezioni e resilienza non hanno confini. «Tutto si tiene in un sistema connesso pubblico-privato - rammenta Gisondi - le azioni strategiche di sicurezza informatica riguardano anche gli istituti di credito, la finanza, il settore energetico. Noi ci siamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REUTERS



IL GRUPPO

Tre società operative

Defence Tech, gruppo privato italiano nel settore It, ha tre controllate: **Donexit** opera nel settore difesa e gestione delle infrastrutture critiche; **Foramil** è specializzata nella logistica dei sistemi di sicurezza militare; **Next** sviluppa e integra sistemi complessi ad alto contenuto tecnologico

Le cifre

Defence Tech ha un fatturato annuo di circa 20 milioni con circa 250 dipendenti, il 57% ingegneri.

Attacchi web.

Nel mirino imprese e infrastrutture strategiche



159329

Privacy, rischio profilazione senza adeguata base giuridica

Lo studio

Indagine a tre anni dalla nuova regolamentazione

Giulio Coraggio
Giulla Zappaterra

Il Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali 2016/679 (il cosiddetto Gdpr) ha da poco compiuto tre anni di vita. Per fare il punto della situazione e comprendere le aree di miglioramento, lo studio legale Dla Piper ha realizzato in collaborazione con l'Italian privacy think tank - Iptt una survey sulla compliance privacy che ha coinvolto 75 tra le principali aziende operanti in Italia.

I risultati della survey hanno mostrato che ci sono posizioni ancora divergenti su aspetti critici come il direct marketing. Con il Gdpr le aziende hanno scoperto il legittimo interesse che nel precedente regime era rimasto di fatto nella maggior parte dei casi inutilizzato perché richiedeva una previa autorizzazione del Garante per la protezione dei dati personali.

Non è una sorpresa quindi che il 18% delle aziende abbia deciso di fare affidamento sul legittimo interesse per una forma di profilazione quantomeno "light". Ma questo dato sembra eccessivamente basso per rispecchiare la realtà dei fatti dove comunicazioni che non siano basate su quantomeno una segmentazione poco invasiva sono sempre più rare.

Il rischio è quindi che alcune aziende eseguano una forma di profilazione senza legarla a una base giuridica, in un terreno dove con riferimento al telemarketing il garante

italiano ha già emesso il valore complessivo di sanzioni più elevato di tutti gli altri paesi dell'Ue.

La medesima incertezza riguarda l'inquadramento del Data protection officer (Dpo), che è stata una delle grandi novità del Gdpr la maggior parte delle aziende intervistate (48%) ha risposto indicando di avere l'ufficio legale, compliance o privacy che si occupa della compliance privacy dell'azienda, il Dpo che ha un ruolo di supervisione e dei soggetti delegati nei principali dipartimenti dell'azienda. Tuttavia, nel 47% dei casi il Dpo è il capo dell'ufficio legale, o riporta al capo dell'ufficio legale o ad altro dirigente aziendale, dando spazio a quesiti sulla sua effettiva indipendenza.

Un'altra questione delicata riguarda la gestione dei data breach. L'Italia è uno dei paesi dell'Ue in cui c'è stato il numero minore di notifiche di data breach. Ciò potrebbe essere dovuto al livello di dettaglio con cui il garante italiano analizza le notifiche che quindi porta le aziende a quasi "accettare" il rischio di una eventuale contestazione per mancata notifica, piuttosto che affrontare la quasi certa richiesta di informazioni e possibile indagine del garante successiva alla notifica. Ci si pone la domanda quindi se questo sia un rischio accettabile ora che il garante riprenderà le ispezioni invasive a cui eravamo abituati nell'epoca pre-Covid. Infatti, sulla base dei risultati del survey, solo un numero ridotto di società (26%) si affida a una analisi caso per caso o all'assistenza di un legale esterno al fine di determinare se un data breach necessita di essere notificato al garante o comunicato agli interessati.

Il rischio è quindi che in alcuni casi le procedure (più o meno dettagliate) rimangano puramente "formali" e non comportino un'analisi concreta delle circostanze del caso e degli ob-

blighi che ne possono derivare ai sensi della normativa sul trattamento dei dati personali.

Infine, l'argomento più "caldo" degli ultimi mesi riguarda il trasferimento dei dati al di fuori della Ue a seguito della sentenza della Corte di giustizia europea cosiddetta "Schrems II". Quasi la metà delle aziende intervistate (il 44%) non ha ancora adottato una metodologia che assicuri il rispetto dei principi sanciti dalla Corte di giustizia europea, nonostante i ripetuti richiami da parte dei garanti europei, le prime sanzioni emesse e le indagini iniziate dallo European data protection board, il comitato dei garanti privacy europei.

Questo sarà decisamente uno degli argomenti su cui le aziende dovranno lavorare di più nelle prossime settimane per evitare contestazioni e sanzioni che potrebbero anche comportare il blocco operativo dell'azienda se fosse richiesto dal Garante di cessare immediatamente il trasferimento dei dati.

Ciò è rilevante anche con riferimento ai cookies, tra gli altri perché Max Schrems, l'attivista privacy austriaco la cui azione ha portato all'adozione della sopra richiamata sentenza, ha già inviato 500 contestazioni a società relative all'illecito trattamento dei dati personali avvenuto tramite i cookies e ha dichiarato di aver sviluppato un sistema automatizzato per generare fino a 10mila contestazioni.

Le attività necessarie alla messa in conformità alla normativa privacy sono un continuo *work in progress*, soprattutto nel periodo di digitalizzazione vorticoso che ci attendiamo dopo la fine dell'emergenza da Covid-19 e le aziende devono essere in grado di rendere la compliance privacy un asset aziendale piuttosto che un costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vita delle Casse dipende dalla saggezza degli amministratori

Il colloquio

Alessandro Galimberti

Le Casse professionali? Organismi sociali e non statali, la cui indipendenza si fonda sulla capacità (oculatazza) degli amministratori. Lo Stato? Fissa le regole del gioco per le professioni, poi però spetta ai loro amministratori la buona e virtuosa gestione. Sabino Cassese, giudice emerito della Corte costituzionale, oggi tra gli altri incarichi docente alla School of Government della Università Luiss di Roma, ribadisce la centralità del welfare professionale, ma sottolinea il ruolo della politica e dei cittadini negli importanti cambiamenti demografici in corso nel Paese.

La previdenza, o più in generale il welfare come si preferisce definire oggi, è un diritto previsto dalla Costituzione. Quante volte la Consulta è intervenuta sul punto per affermare, bilanciare, correggere l'esercizio e la fruizione di tale diritto?

Di frequente, come è naturale, trattandosi di diritti sociali. Ad esempio, per stabilire che i diritti sociali riguardano uomini e donne, non solo cittadini. Per evitare disparità tra regioni. Per evitare che diritti riconosciuti per assicurare l'eguaglianza producano, invece, diseguaglianze.

L'istituzione delle Casse professionali a metà degli anni '90 ha segnato un notevole passo di avanzamento per l'autonomia e per le tutele dei professionisti e delle loro famiglie. Oggi, dopo due cicli di crisi globali, questa autonomia è messa a dura prova, con il rischio che lo Stato debba progressivamente rientrare nelle funzioni che aveva delegato e con la progressiva riduzione delle prestazioni.

Ho studiato, promosso e redatto, nella prima parte degli anni '90, la norma che prevede la cosiddetta privatizzazione delle Casse.

Successivamente, la situazione è peggiorata, con una ripubblicizzazione in contrasto con la norma del 1994. Bisogna ora fare pulizia di tutte le superfetazioni che si sono aggiunte e riconoscere che le Casse sono organismi sociali non statali.

Il problema di lungo termine in ogni caso è la sostenibilità, sia delle Casse, sia più in generale del sistema di tutele e diritti designato dalla Costituzione

Sono due compiti completamente diversi. Il primo è nelle mani degli amministratori delle Casse, che debbono gestirle in maniera oculata, pensando al futuro. Il secondo è nelle mani della politica, nonché di tutti gli italiani, che devono essere consapevoli delle conseguenze dei cambiamenti demografici in corso.

Come vede il rapporto attuale tra le professioni classiche (ordinistiche) e lo Stato? Un ruolo di raccordo, di delega di funzioni, di esazione intermediata, di collaborazione? E quali correttivi suggerirebbe?

Lo Stato deve soltanto garantire le regole del gioco. Per il resto, sono gli Ordini e i loro rappresentanti che debbono assicurare una buona gestione.

Quale ruolo vede per i professionisti nell'Italia e nell'Europa post Covid e per il quinquennio del Pnrr?

Esistono importanti studi sulla storia delle professioni e delle loro organizzazioni in Italia. Da questi emerge sempre un tratto caratteristico. Il fatto che ab-

biamo ottimi professionisti, ma che il loro impegno nella vita pubblica e in quella politica è molto limitato. Se si impegnassero di più, lo spazio pubblico si arricchirebbe e la politica sarebbe dominata da idee meno rudimentali.

Tra la concezione europea delle professioni classiche (con-

siderate alla stregua di imprese tout court, soggette tra l'altro alle regole antitrust) e quella domestica (legata alla tradizione del nostro Codice civile e agli Ordini), quale ritiene più aderente alla realtà e soprattutto più funzionale alla tutela dei diritti dei cittadini?

Il diritto europeo ho avuto bisogno di assimilare l'attività delle professioni alle imprese per potere assicurare concorrenza anche nel campo delle professioni, per evitare che si creassero zone di privilegio. Dunque, dal diritto europeo bisogna prendere l'aspetto della concorrenza, senza accentuare quello di carattere imprenditoriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUDICE E PROFESSORE

Gli incarichi

Sabino Cassese è professore alla School of Government della Luiss, giudice emerito della Corte costituzionale e professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa. È dottore honoris causa nelle Università di Aix-en-Provence, di Cordoba (Argentina), di Paris II, di Roma, di Castilla-la-Mancha, di Atene, di Macerata e dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze.

In politica

Sabino Cassese è stato ministro per la Funzione pubblica del Governo di Carlo Azeglio Ciampi, dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994 e, tra molti altri incarichi, anche presidente della Commissione di indagine del patrimonio immobiliare pubblico della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Le pubblicazioni

Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Dentro la Corte. Diario di un giudice costituzionale*; Il Mulino, 2015. *Territori e potere*, il Mulino, 2016. *La democrazia e i suoi limiti*; Mondadori, 2017; *A World Government?*, Global Law Press, 2018. *La Svolta. Dialoghi sulla politica che cambia*; Il Mulino, 2019. *Il Buon governo. L'età dei doveri*; Mondadori, 2020. *Una volta il futuro era migliore. Lezioni per invertire la rotta*; Solferino, 2021. *Advanced introduction to Global Administrative law*; Elgar, 2021



SABINO CASSESE

Il giudice emerito della Consulta: in Italia ci sono ottimi professionisti, ma poco impegnati nella vita politica

L'intervista. **Tommaso Nannicini**. Presidente della Commissione parlamentare di controllo sugli enti di previdenza

«Meno rigidità sulle risorse per sostenere la professione»

Matteo Prioschi

Maggiore libertà nell'utilizzo delle risorse in modo da sostenere la platea degli iscritti, anche tramite il welfare, così da garantire la sostenibilità complessiva nel tempo. Questa, in sintesi, la visione del senatore Tommaso Nannicini, presidente della Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali.

Le Casse hanno potenziato gli interventi in materia di welfare, che ormai si articola sia sul fronte più "tradizionale", quello legato a necessità dell'individuo, sia sul fronte lavorativo, a sostegno della professione. Ritene opportuno questo ampliamento del raggio di azione?

Condivido la scelta, tant'è che quando sono diventato presidente della Commissione parlamentare di controllo sugli enti di previdenza ho avviato un'indagine conoscitiva sul welfare allargato che possono mettere in campo le Casse. E occorre capire come rimuovere alcuni vincoli che impediscono alle Casse di dare risposte assistenziali e di sviluppare politiche di sostegno alla professione, azioni



Presidente
Tommaso Nannicini, Commissione di controllo sugli enti di previdenza

Va superato il meccanismo della doppia tassazione. Fiscalità di scopo stimolo interessante

complementari a un sistema di welfare universale e non con ammortizzatori sociali disegnati su divisione tra lavoro autonomo e dipendente.

L'ampliamento dell'attività comporta maggiori uscite. Da tempo le Casse lamentano che il sistema della doppia tassazione è penalizzante. Si può intervenire per potenziare le entrate? La fiscalità di scopo è un'opzione valida?

Senza dubbio c'è un tema fiscale che prescinde dal tema delle risorse, perché nella comparazione internazionale il nostro sistema risulta più iniquo e va superato. Se nel fare ciò vogliamo pensare a forme di tassazione di scopo, ciò costituisce uno stimolo interessante, ma io lo supererei semplicemente per adeguarmi agli standard internazionali.

Dall'Adepp sono arrivate sollecitazioni a rivedere il vincolo della sostenibilità dei bilanci a 50 anni. Richiesta condivisibile o pericolosa?

Le riserve sono giustamente congelate per garantire la sostenibilità delle prestazioni, ma questo obiettivo deve essere temperato con altre stime, altrimenti è anacronistico. Per dirla

con Keynes, tra cinquant'anni se non saremo tutti morti faremo un altro lavoro. Servono strumenti di regolamentazione che facciano prevedere le dinamiche del mondo del lavoro autonomo e che intervengano su di esse. Quindi minori rigidità sull'utilizzo delle riserve al fine di alimentare strumenti di formazione e sostegno alla professione. Nella visione sul ruolo delle Casse occorre passare da uno schema statistico-attuariale a uno più lavoristico, che sa prevedere l'evoluzione di queste platee le cui tendenze vanno valutate ma anche rafforzate con strumenti di sostegno, altrimenti la solidità previdenziale scompare se non c'è quella della platea professionale.

Le decisioni prese dalle Casse, anche in tema di welfare, devono superare il vaglio dei ministeri vigilanti, che a volte hanno tempi lunghi. Si può intervenire per rendere più veloce il processo? Visto che è prioritario avere una vigilanza non solo rigorosa ma rapida, si tratterà di capire, nell'interlocuzione tra Parlamento e Governo, se servono risposte e risorse aggiuntive per rafforzare e velocizzare il ruolo della vigilanza.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Credito d'imposta per formazione industria 4.0

Agevolazioni

Esonero contributivo, verifica della regolarità da novembre

Matteo Prioschi

Fino a 30mila euro di credito di imposta per le attività di formazione di alto livello, svolte dai dipendenti, sui temi di Industria 4.0. Il nuovo aiuto è contenuto nell'articolo 48-bis del decreto legge Sostegni-bis, introdotto nel testo durante l'iter di conversione alla Camera.

L'agevolazione è rivolta «a tutte le imprese, indipendentemente dalla forma giuridica, dalla dimensione aziendale e dal settore in cui operano». Tuttavia le modalità ope-

rative di questo credito dovranno essere definite da un decreto dei ministeri dello Sviluppo economico e dell'Economia, che dovrà essere adottato entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del Sostegni-bis, quindi prima della fine di ottobre.

L'agevolazione è pari al 25% delle spese sostenute dalle aziende, nel periodo di imposta successivo a quello in corso dal 31 dicembre 2020, fino a 30mila euro per impresa, ed entro il budget complessivo disponibili pari a 5 milioni di euro. È agevolabile l'importo relativo al costo aziendale del dipendente durante la partecipazione a corsi di specializzazione e di perfezionamento, della durata di almeno sei mesi, svolti in Italia o all'estero. Il credito di imposta, utilizzabile solo in compensazione, non incide sul reddito, sulla base imponibile dell'Irap e nel rapporto

tra ricavi e altri proventi che determinano il reddito di impresa.

Con l'articolo 47-bis, invece, si è intervenuti sull'esonero contributivo parziale destinato a lavoratori autonomi e professionisti introdotto dall'articolo 1, commi 20-22 bis della legge 178/2020. Viene stabilito che la verifica della regolarità contributiva nei confronti dei beneficiari verrà effettuata dal 1° novembre e che, ai fini della regolarità, saranno utili i versamenti effettuati entro il 31 ottobre.

L'articolo 47-bis è stato oggetto di bocciatura da parte della Ragioneria generale dello Stato nella prima versione, già approvata dalla commissione Bilancio della Camera, in cui si prevedeva che la verifica contributiva sarebbe stata effettuata dal 1° marzo 2022.

Lo stop è arrivato perché la bozza del decreto attuativo dell'esonero contributivo (non ancora operativo

perché il Dm non è stato pubblicato) prevede, tra i requisiti di accesso, la regolarità contributiva dei richiedenti.

Posticipare la verifica di tale condizione, secondo la Ragioneria, avrebbe modificato le regole contenute nel Dm e avrebbe potuto determinare maggiori oneri e minori entrate contributive.

Da qui la riformulazione con la data della verifica non più prevista al momento della domanda, come deducibile dal Dm, ma al 1° novembre. Quindi un lavoratore autonomo iscritto all'Inps, o un professionista iscritto alla relativa Cassa di previdenza, potrebbero richiedere l'esonero (entro il 31 luglio sempre secondo la bozza del Dm) in condizione di irregolarità e poi mettersi in pari entro ottobre. Se la verifica darà esito negativo, l'agevolazione sarà annullata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GLI SPAZI
DEMOCRATICI
MIGLIORANO
I PIANI**

di **Natalino Irti** — a pagina 12

Gli spazi di democrazia che migliorano i piani (anche quelli salvifici)

Tecnici e Parlamento

Natalino Irti

comma dell'art. 41, stabilisce:
«La legge determina i

Torna dall'esilio la parola "piano". Fu travolta nelle rovine del Muro di Berlino, e messa al bando dal pensiero unico e totalitario del "liberismo". Ma ecco che si riaffaccia, non con timidezza e pudore, ma con la perentoria alterigia di uno strumento salvifico. Piano — che sia individuale o collettivo, pubblico o privato — sempre indica disegno d'insieme, volontà direttiva, scelta di scopi, calcolo di mezzi. Esso esclude il soggettivismo arbitrario, la labile mutevolezza dei fini, l'anarchia delle volontà, poiché è dominato da una rigorosa razionalità. Anche i piani individuali (il «tutti facciamo piani» di Luigi Einaudi) presentano la necessità di un vincolo, di un percorso di vita che scegliamo e imponiamo noi stessi.

Il problema del piano accompagna da un secolo anche la nostra storia. È pur necessario risalire agli anni Trenta del secolo scorso, quando i teorici del corporativismo (e in specie gli studiosi pisani raccolti intorno al filosofo Ugo Spirito), diagnosticavano la crisi dell'economia liberale, contrapponendo una "economia programmatica", la *Planwirtschaft* che allora si andava elaborando anche in scuole tedesche. Sulle pagine di Spirito aleggiavano miti e dogmi del fascismo, ma lo sguardo acuminato del filosofo tocca profili, che oggi riemergono con fresca vivacità. Così, il profilo degli "esperti" e delle competenze

tecniche, la necessaria collaborazione tra gli uffici, la fine dell'astrattismo: «Il *laissez faire* — scrive Spirito nel 1932 con inatteso tono di ironia — costringeva il professore a guardare dall'alto della cattedra: il programma lo trascina giù a tracciare le linee direttive dell'azione».

E di questi dibattiti, e del loro sfondo ideologico, rimane sicura orma anche nella nostra Costituzione, che, nel terzo

programma e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica o privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali». E molti tra noi hanno memoria di convegni e seminari, e documenti politici e progetti legislativi, che, a metà degli anni Settanta, agitavano i problemi dei "piani" o "programmi", e si affaticavano a distinguere in essi il prescrivere e il raccomandare, il suggerire e il dirigere.

Oggi i problemi ritornano in altra situazione storica, ma risvegliano vecchie domande di carattere sostanziale, e pongono nuovi e stringenti interrogativi. Altro è il piano in un regime totalitario o autoritario (Russia sovietica, Germania nazionalsocialista, Italia corporativa); altro, in uno Stato democratico. È davvero significativo che lo stesso Ugo Spirito, dedicando un suo libro del 1963 alla "Critica della democrazia", riservi il denso capitolo terzo a "Il piano", e finisca per concludere: «Il passaggio, poi, dal piano nazionale al piano internazionale elimina ogni residuo di una politica che non sia espressione di competenza. Col costituirsi del piano si esaurisce il compito storico della democrazia. La democrazia è finita».

Chi sappia guardare oltre la compiaciuta nettezza della prosa filosofica, scorge il grave problema del piano in un regime democratico: dove il criterio della *maior pars* viene, o sembra venire, in conflitto con la razionalità delle competenze tecniche. La stessa competenza sui fini, propria ed esclusiva dell'uomo politico, appare ridotta in ambiti angusti: i fini appartengono al piano (o alle autorità ed enti che provvedono al sostegno finanziario), e piegano tutte le volontà verso un risultato comune. Allora non c'è altra soluzione che inventare o suscitare spazi di democrazia, cioè di determinazione politica secondo il criterio maggioritario, all'interno del piano, in quella zona in cui può svolgersi lo spirito critico e la varia libertà degli individui. In campi, a titolo d'esempio, come la scuola o l'organizzazione aziendale la democrazia può riprendere respiro, animare dibattiti, concludersi nel voto. Il consenso parlamentare, manifestato sulle linee generali e sul disegno complessivo, è una timida garanzia di democraticità, e si muove al di fuori del concreto sviluppo del piano e dei suoi singoli capitoli. Più intensa partecipazione si vuole attendere all'interno delle fasi attuative, capaci di aprirsi al contributo della società civile e delle comunità "intermedie".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI È LA STESSA
COMPETENZA
SUI FINI, PROPRIA
ED ESCLUSIVA
DELL'UOMO POLITICO,
CHE APPARE RIDOTTA
IN AMBITI ANGUSTI**



Alla ricerca di soluzioni per il futuro

Per Cassa dottori commercialisti la leva del nuovo welfare

La popolazione. Sempre più marcata la presenza di donne. Per limitare le penalizzazioni sulle pensioni determinate dal contributivo, premiato chi versa contributi soggettivi oltre l'aliquota obbligatoria

Federica Micardi

Sono 70.597 gli iscritti alla Cassa di previdenza e assistenza dei dottori commercialisti, in crescita dell'1,3% rispetto al 2019. È stabilmente sopra le 2mila unità il numero di nuovi iscritti, pari a 2.100 nel 2020, ed è in aumento la percentuale di donne, oggi pari al 33 per cento.

La femminilizzazione della professione è un fenomeno in costante crescita, tra gli under 30 i due generi sono quasi alla pari (53% uomini, 47% donne) a fronte di una media nazionale del 33%, ma con differenze a livello regionale: la percentuale femminile in Emilia Romagna è del 41%, del 40% in Basilicata, del 39% in Umbria e Molise, e del 38% in Sardegna e Piemonte. La presenza di donne è più scarsa in Valle d'Aosta e Campania (25%). La crescita della componente femminile salta all'occhio se si guarda alle fasce di età: tra gli over 65 le donne sono l'8%, tra 51 e 64 anni salgono al 25%, tra i 41 e i 50 anni si attestano al 39%, e arrivano al 45% tra i 31 e i 40 anni.

Cambiando la popolazione di riferimento la Cassa ha messo in campo interventi mirati di welfare; nel 2015 ha avviato una politica di sostegno alla maternità che integra il trattamento base, un aiuto finanziario extra, che nel 2020 è stato richiesto da 679 iscritte per un totale di 1,36 milioni.

La previdenza deve agire con lar-

go anticipo per intervenire sugli aspetti che potrebbero creare criticità, e il crescente numero di donne, che rispetto ai colleghi maschi guadagnano poco più della metà, è certamente un fattore da monitorare. A livello medio gli uomini, infatti, hanno un reddito di 79mila euro, contro i 42mila euro delle colleghe a fronte di un reddito medio complessivo di 67mila euro. La forbice dei guadagni si allarga con l'età (e con gli impegni familiari). Se entro i 30 anni i maschi hanno un reddito di 21.448 e le femmine di 18.390 a fronte di un valore medio di 19.991, nella fascia tra i 51 e i 65 anni la differenza reddituale aumenta molto: 104mila euro gli uomini, 57.400 euro le donne. Più marcata la forbice nel giro d'affari: pari a 142mila euro per i primi e 70mila euro per le seconde. In merito al giro d'affari i commercialisti negli ultimi anni stanno registrando risultati migliori rispetto all'andamento del Paese. Tra il 2016 e il 2020 il Pil italiano è scresciuto del 7%, mentre il giro d'affari dei commercialisti dell'11% per attestarsi a 7,8 miliardi nel 2020.

La categoria registra importanti differenze, non solo di genere ma anche a livello territoriale. Se in media per ogni commercialista ci sono 845 abitanti, in sei regioni gli abitanti per commercialista superano il migliaio, con al primo posto la Sicilia con 1.239; agli antipodi c'è l'Abruzzo che conta il minor numero di abitanti per commercialista, e cioè uno per 631, preceduto da Lazio

(733) ed Emilia Romagna 763.

Diversa la classifica quando si guarda il rapporto tra numero di imprese e commercialisti presenti sul territorio. La media nazionale è di 62 imprese per ogni iscritto, al primo posto si trova la Toscana con 81 imprese per commercialista, seguite da Piemonte (80), Umbria e Trentino Alto Adige (77), Liguria e Valle d'Aosta (76), Friuli Venezia Giulia (71). All'ultimo posto la Calabria con una media di 45 imprese per professionista.

Nonostante buoni redditi e numero di iscritti in crescita Cassa dottori è stata tra le prime ad attivarsi, già nel 2004, per passare al sistema contributivo, così da garantire l'equilibrio nel lungo periodo; una mossa che ha messo in sicurezza la stabilità economica e finanziaria ma ridotto in prospettiva gli assegni pensionistici. Per fronteggiare questo problema, oltre a riversare sui montanti individuali gli extra rendimenti, la Cassa ha introdotto un sistema premiale per chi decide di versare una contribuzione maggiore rispetto a quella obbligatoria (attualmente pari al 12%), in pratica la Cassa riconosce un importo maggiore rispetto a quanto realmente versato così da incentivare a versare di più.

Il welfare negli ultimi anni è diventato sempre più stragico: la qui la scelta di dedicare il «Forum in previdenza» al tema: «Non c'è più il futuro di una volta. Disegnare e costruire il welfare di domani», in programma oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«STUDIARE NUOVI STRUMENTI»

Secondo Tiziana Nisini, sottosegretario al ministero del Lavoro (nella foto), «le casse di previdenza dei lavoratori autonomi svolgono un ruolo essenziale. La politica deve impegnarsi a fornire a esse gli strumenti utili per rafforzarne l'azione a sostegno dei propri iscritti, sia per quanto riguarda le finalità pensionistiche, sia per quanto riguarda il sostegno dei professionisti a basso reddito nei momenti di difficoltà. Dobbiamo fare tesoro della drammatica esperienza pandemica per studiare nuovi strumenti».

STEFANO MARRA



Intervento

SUI CENTRI SERVIZI SERVONO REQUISITI PIÙ STRINGENTI

di **Marina Calderone**

E un'estate di profonde contraddizioni nel mondo del lavoro. Peraltro, ampiamente previste visto che i comparti ripartono a scacchiera. A fronte dell'esplosione del settore turismo (e servizi correlati), in cui la domanda di stagionali supera l'offerta, abbiamo licenziamenti di massa in segmenti dove ancora batte forte la crisi causata dalla pandemia. Difficile dunque stilare previsioni per il futuro, anche solo immediato. Di certo siamo al centro di un parziale rimbalzo estivo dell'economia i cui effetti dovranno trovare continuità con la ripartenza complessiva autunnale. In questo quadro molto confuso del mondo del lavoro è intervenuta la sentenza della Corte di cassazione n. 26294 del 9 luglio scorso in tema di gestione dei rapporti di lavoro (si veda Il Sole 24 Ore del 10 luglio 2021). Il dispositivo ribadisce la fondamentale importanza della legge 12/1979, che regola l'ordinamento della professione di consulente del lavoro. D'altronde, la riserva in essa contenuta è più che giustificata considerato che la triangolazione tra i delicati interessi contrapposti di Stato, lavoratori e imprenditori deve essere soggetta a tutela. La decisione, in effetti, verte su un caso di gestione affidato dal comma 4 dell'articolo 1 alle associazioni di categoria artigiane, ma esclusivamente per le aziende iscritte anche

tramite loro centri servizi. La parte dispositiva punta proprio sulla necessaria qualificazione del professionista a cui viene affidata la gestione dei rapporti di lavoro. Non a caso la sentenza recita: «Attesa la sempre maggiore complessità di detti adempimenti è stato opportunamente previsto dall'art. 1 comma 1, in alternativa al datore di lavoro, si possa delegare per tali incombenze un consulente del lavoro abilitato, iscritto nel relativo Albo professionale». E la previsione non è da poco, considerato che un altro passaggio della sentenza dispone in materia di responsabilità patrimoniale e professionale. Temi sui quali per i consulenti del lavoro esistono codice deontologico e assicurazione, mentre per i soggetti di cui al comma 4 del citato articolo 1 sono profili da regolamentare in tempi rapidi, per evitare che si abbassino le tutele per i soggetti assistiti. La sentenza, richiamando il concetto di responsabilità, fa dunque espresso riferimento all'attività dei professionisti. Mentre per gli altri soggetti si dovranno prevedere requisiti più specifici degli attuali per garantire le parti interessate del rapporto di lavoro. Previsioni su cui il Consiglio nazionale, così come previsto dalla legge istitutiva, non farà mancare sollecitazioni e vigilanza.

*Presidente Consiglio nazionale
Ordine Consulenti del lavoro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PNRR

Coesione e inclusione, i professionisti non vanno dimenticati

Tra gli effetti dell'esperienza pandemica c'è sicuramente quello di aver reso più evidenti e profonde differenze già in essere: non tutti sono stati colpiti allo stesso modo e, a pagarne le maggiori conseguenze, è stato chi già in precedenza viveva situazioni di difficoltà o si trova, anche ora, a dover fare i conti, come nel caso di tanti professionisti, con un lavoro da inventare, adattare e gestire ogni giorno, a fronte di tutele che risultano in molti casi inadeguate.

È da queste valutazioni, rese appunto più evidenti dal contesto pandemico, che occorre ripartire per ripensare non solo il modello di sviluppo economico, ma anche le politiche di welfare applicate nel nostro Paese, mettendo al centro le competenze di tutti i lavoratori e, nell'ambito specifico, dei liberi professionisti, concentrando l'attenzione su politiche di inclusione, equità e crescita individuale e gestendo in maniera efficiente le risorse disponibili, in modo da evitare scelte miopi o sbagliate che finiscano per ricadere sulle generazioni future..

Anche nell'ambito del Piano nazionale di ripresa e resilienza il tema dell'evoluzione prospettica del welfare rappresenta un obiettivo trasversale e comune ad almeno quattro delle missioni e più in generale viene sottolineata la centralità di concetti quali «sostegno economico», «protezione dei posti di lavoro» e «promozione della solidarietà». Di fatto dei 224 miliardi di euro complessivi a disposizione dell'Italia, oltre 27 miliardi sono destinati all'inclusione e alla coesione sociale.

L'attuale contesto deve spingerci anche a puntare sempre più su un welfare attivo, in grado di sostenere tutti i tipi di occupazione, dal lavoro dipendente a quello autonomo e professionale, facendo prevalere il principio che il sostegno di tipo sociale, su cui le Casse già investono in modo costruttivo quote importanti delle loro riserve, non vada inteso come un costo assistenziale improduttivo, ma come un vero investimento sul futuro.

Se proviamo a riflettere sul titolo di questo Forum in Previdenza «Non c'è più il futuro di una volta – Disegnare e costruire il welfare di domani» e sugli obiettivi che vorremmo riuscire a mettere a fuoco, la sensazione è quella di trovarsi tra le mani un cubo di Rubik nel quale tutte le facce risultano scombinare: da un lato stiamo indicando e ipotizzando il percorso di un nuovo modello di welfare, che

sia in grado di fornire risposte nuove a bisogni emergenti, puntando su forme di supporto alla professione in tutte le sue fasi.

Dall'altra parte, però, non si può non tenere conto di tutta una serie di limiti e di vincoli sistemici e normativi, a livello generale, così come nell'ambito delle Casse di previdenza privatizzate. Tra questi, i vincoli stringenti applicati per gli Enti di previdenza privati alle risorse da destinare al welfare, le maggiori responsabilità che deriveranno da potenziali ulteriori margini di manovra, gli equilibri attuariali da garantire a lungo e lunghissimo termine, ma anche i fattori demografici critici sia a livello di popolazione generale che per quanto riguarda la nostra professione, un forte gap di genere ancora lontano dall'essere colmato, i bisogni e le fragilità crescenti che questa crisi ha accentuato, acuito e polarizzato.

L'auspicio è, quindi, che il Pnrr prenda adeguatamente in considerazione anche i bisogni e le necessità dei liberi professionisti, che rappresentano una risorsa per tutti e che, all'interno di un circolo virtuoso – tra produzione, contribuzione e investimenti – possono dare una spinta notevole al rilancio e alla ripresa del nostro Paese.

—**Stefano Distilli**

Presidente Cassa Dottori Commercialisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEFANO DISTILLI

Il presidente della Cassa dottori commercialisti sottolinea che il welfare attivo, che sostiene l'occupazione anche dei professionisti, non va inteso come un costo assistenziale improduttivo, ma come un investimento sul futuro



Equo compenso, restyling incompleto per gli ordini

Restyling dell'equo compenso (ancora) imperfetto per gli ordini: se, infatti, da un lato si promuove l'intenzione del legislatore di conferire ai Consigli nazionali delle varie categorie un ruolo «proattivo» nel processo di aggiornamento dei parametri professionali, dall'altro si punta a far valere il principio per la «generalità» delle imprese del Belpaese. E, nel frattempo, però, il provvedimento che si prefigge di imporre un «giro di vite» alla disciplina introdotta nell'ordinamento quattro anni fa (con la legge 172/2017), ha saltato la prevista votazione di ieri, nell'aula della Camera, cedendo il passo al decreto sostegni bis, sul quale il governo ha posto la questione di fiducia.

Per ProfessioniItaliane, l'associazione che riunisce il Cup (Comitato unitario delle professioni) e la Rpt (Rete delle professioni tecniche) e ha come presidente e vicepresidente Armando Zambrano e Marina Calderone, il testo AC3179 (a prima firma della leader di Fdi Giorgia Meloni, nel quale, dopo l'esame in commissione giustizia, sono confluite altre iniziative parlamentari, come raccontato su ItaliaOggi dell'8 luglio 2021), «applicato solamente in alcuni casi, rischia di creare una distinzione netta fra professionisti tutelati e altri che non lo sono», mentre la revisione dovrebbe generare una scelta «più inclusiva», giacché quello della giusta remunerazione per i servizi resi dai lavoratori autonomi è «un principio trasversale e, come tale, dovrebbe applicarsi alla generalità delle imprese e dei rapporti da queste intrattenuti con i professionisti»; le votazioni sugli emendamenti nella II commissione di Montecitorio hanno fatto sì che le realtà produttive per le quali varrà la norma «saranno quelle che, nell'ultimo anno, hanno occupato più di 50 dipendenti e non 60 in 3 anni (come originariamente proposto)», circostanza che per l'organismo «non può dirsi soddisfacente. E va assolutamente modificata», si puntualizza.

Positiva è, comunque, la «rinnovata attenzione» mostrata dalle Istituzioni verso le attività della componente autonoma del mercato del lavoro, già messa «a dura prova», osserva, infine, ProfessioniItaliane, dalla crisi pandemica.

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata

